

UBO 3704726

Vittorio Criscuolo

110-E-30

a Marco

Napoleone

Società editrice il Mulino



Indice

Prefazione	p. 5
I. Il retaggio della rivoluzione	7
II. La vita	25
III. L'uomo	85
IV. Lo stratega	101
V. Lo statista	113
VI. Il bonapartismo	127
VII. Napoleone e l'Italia	151
VIII. Napoleone e la Chiesa	177
IX. Napoleone e l'Europa	197
X. La fortuna	215
Lecture consigliate	255
Indice dei nomi	261

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: www.mulino.it

ISBN 978-88-15-13265-9

Copyright © 1997 by Società editrice il Mulino, Bologna. Nuova edizione 2009. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, reprografico, digitale - se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

Lo statista

nell'età contemporanea. Certo quando si parla di «nazione in armi», di «economia bellica» o di «guerra totale» bisogna evitare di dare a queste espressioni un'eccessiva modernità, e ricondurle invece alle reali condizioni del tempo, tenendo presenti il limitato sviluppo della produzione agricola e industriale, l'inadeguatezza dei trasporti, la relativa debolezza delle strutture finanziarie ed amministrative dello Stato. Il raffronto con la prima guerra mondiale, proposto dallo storico francese Roger Dufraisse, è utile per dare il senso delle proporzioni: negli anni 1800-1814 fu mobilitato meno del 6% della popolazione laddove nel 1914-1918 fu chiamato alle armi il 20% dei francesi; la leva più pesante, quella del 1813, reclutò poco più della metà degli iscritti mentre durante la prima guerra mondiale si arrivò fino all'80%. Tuttavia si può senz'altro affermare che le guerre napoleoniche, tendendo in qualche modo a coinvolgere nello sforzo bellico tutte le energie umane e tutte le risorse produttive della nazione, rappresentarono effettivamente, fatte le debite proporzioni, una prima configurazione del conflitto totale caratteristico del nostro tempo.

Il regime napoleonico nacque dall'esigenza di assicurare la pace civile, la coesione nazionale e l'ordine sociale garantendo nel contempo le conquiste del periodo rivoluzionario. In questa sua opera Napoleone dimostrò la tempra di un grande statista e realizzò una straordinaria impresa di costruzione legislativa ed amministrativa, che gettò le basi della Francia moderna e fece sentire i suoi effetti, attraverso la conquista, su larga parte del continente europeo.

Napoleone dovette cimentarsi innanzitutto con il problema di organizzare i territori conquistati in un quadro istituzionale solido e duraturo. Sennonché proprio perché nato dalle vittorie militari e perennemente esposto al cimento del campo di battaglia, l'Impero si presentò sempre, fin dal suo nascere, come una realtà in perpetuo divenire, soggetta a continue e talora repentine trasformazioni, e destinata a non trovare mai una configurazione stabile e definitiva. Non è facile dunque individuare i modelli che guidarono le scelte di Napoleone in questo suo immenso, diuturno sforzo di dominare e plasmare una materia per sua natura fluida e disomogenea.

In una prima fase, che corrisponde in qualche modo agli anni compresi fra il 1805 e il 1808, egli mirò, più che ad estendere i confini della Francia, a edificare attorno ad essa una federazione di Stati subordinati, che affidò ai membri della sua famiglia in qualità di fedeli luogotenenti, incaricati di esercitare la sovranità in suo nome. La compagine imperiale si presentava allora come un coacervo di Stati e di popoli diversi, tutti legati dalla sottomissione all'imperatore, secondo un modello che, come ha rilevato Albert Sorel, si richiamava direttamente all'esempio dell'Impero carolingio:

È l'Impero di Carlo Magno per l'estensione, i confini, le marche, l'eterogeneità delle parti, lo strano miscuglio di nazioni e tribù, la suprema sovranità dell'imperatore, la distribuzione dei territori a una gerarchia di vassalli.

Nel particolarismo di questa organizzazione si rifletteva senza dubbio la tendenza di Napoleone a rispettare in linea di massima le tradizioni, la religione, i costumi, la lingua dei paesi soggetti all'influenza francese. Tuttavia solo impropriamente si parla, a proposito di questa prima configurazione dell'Impero, di impianto «federale». In realtà l'assoluto predominio della Francia era garantito da un lato dall'imposizione delle sue leggi e delle sue istituzioni, dall'altro dalla totale subordinazione degli Stati satelliti agli interessi politici ed economici del sistema napoleonico. Questa completa sottomissione si realizzava in primo luogo attraverso il rapporto personale che si instaurava fra l'imperatore e i sovrani degli Stati soggetti all'influenza o al protettorato della Francia. Un documento particolarmente significativo a questo riguardo è la lettera indirizzata a Pio VII il 13 febbraio 1806, nella quale Napoleone, richiamando il papa al dovere di chiudere i suoi porti agli inglesi, affermava la superiorità del potere imperiale su quello papale:

Vostra Santità è il sovrano di Roma, ma io ne sono l'imperatore. Tutti i miei nemici debbono essere i vostri.

A sostegno delle sue affermazioni Napoleone richiamava l'esempio di Carlo Magno il quale, pur essendo stato consacrato dal papa, aveva sempre considerato quest'ultimo un suo protetto e gli aveva lasciato esercitare la sovranità su Roma «solo sotto forma di feudo». La lettera esprimeva con chiarezza la natura del potere imperiale, e la posizione che assumevano di fronte ad esso i sovrani dei vari Stati inglobati nel sistema:

La reale sovranità appartiene al donatore e ai suoi eredi.

Si trattava dunque di un rapporto di vero e proprio vassallaggio, come ben evidenziano del resto le istruzioni trasmesse da Berthier ai sovrani designati da Napoleone:

Per i vostri sudditi dovete essere dei re, per l'imperatore dei viceré.

In questi anni Napoleone si poneva dunque come il restauratore dell'Impero romano d'occidente, come il diretto erede di Carlo Magno. Dalla dinastia carolingia erano mutati non a caso lo stemma napoleonico, l'aquila con le ali spiegate, come pure i nomi dei grandi dignitari dell'Impero (arcicancelliere, arcivescovo ecc.). La stessa incoronazione del 2 dicembre 1804 si ricollegava in maniera trasparente alla notte di Natale dell'anno 800, nella quale Carlo Magno aveva ricevuto la corona da Leone III.

Per Napoleone il richiamo alla tradizione carolingia era particolarmente importante, quale elemento costitutivo della propria sovranità, in quanto gli consentiva di risalire al di là della monarchia capetingia, abbattuta nel 1792, per ricollegarsi ad un passato prestigioso e lontano, che contribuiva a creare intorno al suo potere un'aureola di grandezza, senza suscitare uno stridente contrasto con l'eredità della rivoluzione.

Con il passare del tempo questo sistema «carolingio» di Stati vassalli apparve a Napoleone sempre più inadeguato agli obiettivi della sua azione politica. Come ha osservato Jean Tulard, la stessa estensione dell'Impero contribuiva ad allontanare il suo baricentro dall'asse tipicamente carolingio Parigi-Francforte-Milano, e lo spingeva verso la prospettiva di una monarchia universale, alla quale molto meglio si confaceva il modello di Roma imperiale (*Napoleone e il Grande Impero*, pp. 201-202).

Naturalmente l'esempio dell'antica Roma era sempre stato presente, fin dall'inizio, nelle istituzioni e nelle forme del regime napoleonico, che si ricollegava per questo aspetto ad una tendenza già consolidatasi nel periodo rivoluzionario. Nel 1804 l'ascesa di Napoleone alla dignità imperiale era stata accostata, nei commenti di alcuni osservatori, all'opera di Augusto, il quale aveva anch'egli instaurato un potere di fatto monarchico lasciando sopravvivere però nelle forme, ancorché svuotate di ogni significato, le antiche magistrature repubblicane. E certo il modello dell'*auctoritas* augustea ben rispondeva alla volontà di Napoleone di procedere all'instaurazione dell'Impero con prudenza e con gradualità, per non urtare frontalmente lo spirito repubblicano ancora vivo in Francia.

Ma è soprattutto a partire dal 1810 che il richiamo alla tradizione di Roma antica, sovrapponendosi all'eredità carolingia, si afferma come il fulcro, sul piano istituzionale e

simbolico, di una nuova concezione del Grande Impero, che veniva ad assumere così, negli intenti e nei progetti del suo fondatore, un carattere sempre più marcatamente «romano». Questa evoluzione è stata sottolineata con efficacia da Albert Sorel, il quale per altro tende a dare un quadro eccessivamente sistematico di elementi e tendenze che Napoleone, prima del disastro russo, ebbe appena il tempo di abbozzare:

La concezione del Grande Impero è tutta romana, come la Repubblica dalla quale deriva. Richiamo l'Impero romano perché le condizioni sono analoghe, identica è la scena e limitate sono le combinazioni delle forme di governo degli uomini. Esso procede da Roma attraverso Carlo Magno. [...] È l'Impero di Diocleziano per il tipo di amministrazione, per i codici, per tutto il meccanismo del governo, degli ausiliari stranieri, dei barbari irregimentati, dei confini militari, e ancora, al di là di questi, per l'ignoto delle foreste e delle pianure sconfinare degli Sciti, dei Sarmati e degli Slavi. Carlo Magno fornisce l'ideale leggendario, Diocleziano gli elementi concreti, gli strumenti di governo.

L'importanza di questo richiamo all'antica Roma è testimoniato comunque, oltre che dal titolo dato all'erede, dal ruolo assegnato alla città eterna nella futura configurazione dell'Impero, in particolare dal senato-consiglio del 17 febbraio 1810, di cui parleremo nel capitolo VII. Molti storici, come ad esempio Edouard Driault e Louis Madelin, hanno insistito in modo particolare sulla natura «romana» del Grande Impero ed hanno finito per ricondurre a questa caratteristica tutta l'interpretazione della figura e dell'opera di Napoleone. Madelin, nel sottolineare con forza questo aspetto, lo ricollega esplicitamente alle origini italiane di Napoleone, un tema che, come vedremo nel capitolo X, ha avuto largo spazio nel dibattito storiografico e politico oltre che nelle rievocazioni letterarie della sua figura:

Napoleone fu un romano fin nel midollo; egli ne ha il sangue, ne ha il profilo. Del romano antico egli ha il gusto della grandezza, la passione del dominio, l'immaginazione sconfinata, unita talvolta al più spietato realismo. Egli ha la legge romana stampata nel cervello, e nelle sue decisioni, nel suo stile, nel suo modo di governare egli ha la maniera romana [...]. È la Roma imperiale che soprattutto lo attira.

Per ciò che concerne quest'ultimo rilievo si può osservare che Napoleone, pur avendo abbandonato ben presto i giovanili entusiasmi per gli eroi della Roma repubblicana, non considerò mai in una luce favorevole l'età imperiale, caratterizzata da ricorrenti periodi di torbidi e di anarchia. In definitiva fu soprattutto Cesare a riscuotere la sua ammirazione. Ma al di là di queste precisazioni, appare soprattutto opportuno cogliere la sostanza della politica napoleonica, senza dare eccessivo rilievo ai miti e ai riferimenti storici di cui essa amava ammantarsi. Come ha scritto Lefebvre, «non fu il desiderio intellettuale di restaurare il passato a spingerlo all'azione» (p. 168).

In definitiva il richiamo all'esempio di Roma rispondeva in primo luogo alla volontà di superare quel sistema familiare che si era rivelato quanto mai inaffidabile, fonte di continui contrasti e difficoltà, incapace di assolvere con efficacia alle due funzioni sulle quali poggiava tutto l'edificio, la riscossione delle tasse e la leva militare, e che si poneva oggettivamente in conflitto con la successione dinastica del re di Roma. D'altra parte la spinta verso una maggiore unità del sistema era anche determinata dal sistema continentale, che rendeva necessario un diretto controllo delle coste e dei traffici.

Come ha osservato Jean Tulard, il carattere romano dell'Impero di Napoleone si riflette in fondo soprattutto negli strumenti sui quali egli fece leva per assicurarne l'unità: le strade e le leggi (*Napoleone e il Grande Impero*, pp. 214 ss.). Tutte le testimonianze concordano nel mostrare che Napoleone considerò sempre un problema di primaria importanza l'ampliamento e il miglioramento della rete stradale. Quest'ultima, organizzata nel 1811 in una rigorosa gerarchia, al cui vertice c'erano le 27 strade imperiali (14 di prima e 13 di seconda classe), rappresentò un fattore decisivo di coesione del sistema continentale, concepito come espressione del dominio francese sulla terra, specularmente all'egemonia marittima dell'Inghilterra. Le grandi strade alpine (il Moncenisio sulla linea Lione-Genova e il Sempione sulla direttrice Ginevra-Milano) come pure le strade che univano la capitale ad Amsterdam, alla Germania del Nord o alla Germania centrale rappresentavano effettivamente, sul piano strategico e su quello commerciale, le strutture portanti dell'Impero. In questa prospettiva si colloca anche la notevole cura che Napoleone dimostrò per l'efficienza

delle comunicazioni postali. Ma soprattutto appare eminentemente romana la volontà di Napoleone di fondare l'unità del suo dominio sulla uniformità legislativa, realizzata attraverso l'introduzione in tutti i paesi conquistati dei codici francesi. Particolarmente significative appaiono al riguardo le istruzioni che egli inviava al fratello Giuseppe da poco insediato sul trono napoletano:

Stabilite il Codice civile a Napoli; tutto ciò che non è legato a voi finirà allora per distruggersi in pochi anni, e ciò che vorrete conservare si consoliderà. Ecco il grande vantaggio del Codice civile [...]; esso consolida il vostro potere (5 giugno 1806).

Dalla esportazione dei codici Napoleone si aspettava un'evoluzione dei costumi e della società che avrebbe progressivamente rimodellato la realtà europea, fornendo il più solido fondamento all'egemonia della Francia.

In tal senso si può dire che il Codice civile, promulgato nel 1804, rappresentò, oltre che la principale espressione dell'opera legislativa di Napoleone, il vero pilastro del suo sistema. Esso infatti esprime veramente la natura e la funzione storica del regime napoleonico, in virtù della sua capacità di tradurre sul concreto terreno giuridico i principi fondamentali della rivoluzione: fine di ogni privilegio ed eguaglianza di tutti davanti alla legge, laicità dello Stato e libertà di coscienza, libertà personale, libertà economica. In tutti i paesi nei quali esso fu introdotto concorse a disgregare gli istituti dell'antico regime e pose le basi per l'avvento del nuovo modello di società uscito dalla rivoluzione. Fra gli effetti positivi della conquista napoleonica va ricordato che l'estensione della legislazione francese pose le premesse in buona parte dell'Europa per la fine della discriminazione contro gli Ebrei e per la loro emancipazione.

Sul piano sociale il Codice civile sanciva l'assoluto predominio del diritto di proprietà, dichiarato sacro ed inviolabile, tanto che solo l'interesse dello Stato poteva, in caso di necessità, limitarlo in una certa misura. In tal senso esso consacrò indubbiamente sul piano giuridico l'affermazione nella vita sociale dei valori e degli interessi della classe borghese. Come ha scritto Georges Lefebvre, «l'azione di Napoleone sulla società non fu veramente efficace che nella misura in cui consolidò ed accrebbe il predominio della borghesia, perché su questo

punto essa si armonizzava con l'evoluzione della nazione» (p. 480).

A questo riguardo è necessaria per altro qualche precisazione, onde evitare di attribuire all'azione del regime un'eccessiva modernità, e soprattutto di sopravvalutare la sua capacità di controllare e dirigere la vita sociale. Intanto si deve osservare che il Codice guarda ad una società prevalentemente rurale, e non mostra che un interesse assai limitato per le nuove forme della proprietà industriale e per il credito. Non a caso nella categoria del notabile napoleonico non trova spazio la borghesia capitalistica: fondamento del regime è la proprietà della terra, concepita come garanzia di ordine e di stabilità, vero baluardo contro le aspirazioni delle classi popolari e insieme requisito essenziale per ottenere cariche pubbliche e prestigio nella vita sociale. D'altra parte anche gli storici dell'economia hanno contribuito a ridimensionare le esagerazioni della propaganda e a correggere talune trionfalistiche affermazioni dello stesso imperatore («sono io il creatore dell'industria francese»: Caulaincourt, *Mémoires*), dimostrando che in realtà lo sviluppo produttivo, fortemente condizionato dal blocco, fu piuttosto limitato. L'agricoltura, penalizzata dalla chiusura del mercato inglese, fece segnare progressi lenti e nell'insieme modesti, mentre l'industria si rivelò troppo debole strutturalmente per poter rifornire tutti i mercati controllati dall'Inghilterra prima del blocco. Quest'ultimo, paralizzando i porti atlantici, provocò il crollo del commercio coloniale e dell'industria navale, settori di punta del capitalismo d'antico regime, mentre per converso anche i progressi realizzati dai comparti più dinamici (tessile, chimica, armi) valsero più che altro a recuperare le perdite del periodo rivoluzionario, e in ogni caso non determinarono uno slancio significativo dell'industrialismo e del modo di produzione capitalistico, fenomeni che si svilupparono in un arco temporale assai più ampio. Anche gli studi sulla popolazione confermano il quadro di una società complessivamente statica. Si accrebbero i matrimoni (i coniugati erano esentati dalla leva), ma l'aumento della natalità fu rallentato dal diffondersi anche fra le classi popolari di pratiche di controllo delle nascite. Il miglioramento delle condizioni di vita portò ad una riduzione della mortalità, bilanciata però dopo il 1809 dall'aumento delle perdite nelle campagne militari. Ne risultò un incremento demografico modesto, che lasciò intatte in

pratica le strutture tradizionali di una società prevalentemente rurale, come dimostra fra l'altro la mancanza di significativi fenomeni di urbanizzazione.

Le capacità innovatrici del regime si manifestarono soprattutto nell'opera di riorganizzazione delle istituzioni e dell'amministrazione. I *Mémoires* di Molé, ministro della giustizia nel 1813, descrivono efficacemente le inclinazioni politiche dell'imperatore: «Il genio e la natura di Napoleone lo negavano ad ogni divisione del potere. L'unità era ai suoi occhi la condizione indispensabile di ogni governo forte». Egli riservò a se stesso ogni decisione anche su questioni che avrebbe potuto delegare agli alti gradi dell'amministrazione. Fu questo un elemento di debolezza del sistema. Napoleone infatti dovette sovente occuparsi, anche in momenti decisivi, di problemi di secondaria importanza, mentre per contro i suoi collaboratori militari e civili si rivelarono in genere incapaci, in sua assenza, di far fronte a circostanze impreviste. La natura del regime si riflette perfettamente nell'onnipotente apparato poliziesco organizzato dal ministro Fouché, che assicurava un penetrante controllo su ogni aspetto della vita culturale e sociale. I giornali di informazione, costretti a diventare meri portavoce delle autorità, furono ridotti a partire dal 1811 ad uno per dipartimento (4 a Parigi). Tuttavia l'azione della polizia, soprattutto se confrontata con gli eccessi del periodo rivoluzionario, appare moderata, e rivolta in primo luogo al mantenimento dell'ordine e della pace sociale. Napoleone non governò col Terrore.

L'autoritarismo del regime ebbe per altro effetti assai incisivi e duraturi sulla pubblica amministrazione, che fu riorganizzata secondo un modello fondato sull'accentramento e sull'unicità del comando. La volontà di creare una macchina amministrativa semplice e razionale riflette perfettamente la formazione illuministica di Napoleone. Dagli organi centrali dell'amministrazione, i ministeri, articolati in direzioni e sezioni, si diramava una rete capillare di funzionari, tutti di nomina governativa (prefetti, sottoprefetti, sindaci), che assicuravano un completo controllo sulla società. Le istruzioni generali del ministro dell'interno Montalivet nel 1812 spiegano bene la volontà di onnipotenza che caratterizzava il sistema: «È necessario che al centro si sappia tutto ciò che si fa, bene o male. [...] È necessario che delle analisi illustrino frequentemente

tutto ciò che si fa e tutto ciò che non si fa in ogni materia, la maniera in cui le cose si fanno nei vari luoghi e nei vari tempi». Ganglio centrale dell'amministrazione era il prefetto, vera incarnazione a livello locale del modello bonapartista. Pur avendo compiti esclusivamente esecutivi ed informativi, il prefetto veniva ad assumere un ruolo politico assai rilevante, in virtù delle sue amplissime attribuzioni: spettava a lui infatti far applicare le leggi, sovrintendere alla leva militare, mantenere l'ordine pubblico, presiedere alle manifestazioni della vita politica, stimolare lo sviluppo economico, fornire al potere centrale tutte le informazioni utili alla elaborazione delle statistiche. Il centralismo napoleonico portò a compimento l'opera di costruzione dello Stato moderno avviata dalla monarchia di antico regime, ma d'altra parte, cancellando il principio dell'autonomia delle amministrazioni locali stabilito dall'Assemblea nazionale costituente nel 1791, riprese e consolidò una tendenza già emersa sotto il governo rivoluzionario del 1793-1794 e sotto il Direttorio.

Meno originale fu l'opera di Napoleone nell'amministrazione giudiziaria. I giudici, tranne quelli di pace, non furono più eletti ma nominati a vita dal governo (i giudici di Cassazione dal Senato) e videro limitata la loro indipendenza di fronte all'esecutivo. Nei codici criminali il ripristino di pene barbare come la gogna e il marchio a fuoco dimostra l'abbandono dei principi illuministici.

In campo finanziario Napoleone si limitò ad introdurre un maggior rigore e ad avviare una riorganizzazione dell'amministrazione in modo da rimediare al caos che aveva caratterizzato il regime direttoriale. Sul piano istituzionale innovazioni importanti furono la creazione della Banca di Francia (1800) e della Corte dei Conti (1807). Degno di nota è anche il decreto del 17 germinale anno XI (7 aprile 1803) che stabiliva definitivamente come unità monetaria il franco, detto appunto franco «germinale», moneta su base bimetallica (oro ed argento), rimasta invariata fino alla prima guerra mondiale. Tuttavia Napoleone nell'affrontare i problemi finanziari si attenne tutto sommato ai solidi principi di un buon padre di famiglia e fu più attento a non ricadere negli errori del passato (ostilità per il credito e per la moneta cartacea) che a rifondare su nuove basi il sistema. Per sovvenire ai bisogni del Tesoro, sempre crescenti a causa delle spese militari, egli

puntò, più che sulle imposte dirette (la più importante delle quali era quella fondiaria), sulle imposte indirette (i dritti riuniti, assai impopolari, che gravavano su prodotti di largo consumo come tabacco, sale, bevande) e sui dazi doganali. Ma le esigenze del Tesoro furono fronteggiate soprattutto grazie ai proventi delle conquiste. Si comprende bene perché Napoleone, convinto che la guerra dovesse essere finanziata dalla stessa guerra, non abbia sentito l'esigenza di creare un sistema finanziario più razionale ed efficiente.

L'involuzione conservatrice di Napoleone pesò negativamente sulla sua politica scolastica, che trascurò l'insegnamento elementare, abbandonato in pratica alle scuole confessionali. Egli si preoccupò soprattutto di creare i quadri futuri del regime riorganizzando l'insegnamento secondario con la creazione di licei e affidando il monopolio dell'insegnamento superiore all'Università imperiale, sottoposta all'autorità del gran maestro Louis de Fontanes.

Notevole fu in tutti i campi il progresso scientifico, che fu incoraggiato con ogni mezzo dal regime e diede lustro alle principali istituzioni culturali, quali l'École polytechnique, l'École normale supérieure, l'Institut de France. Anche le arti e l'architettura conobbero una stagione fiorente, caratterizzata dal trionfo dell'estetica neoclassica, i cui massimi rappresentanti furono per la pittura David e per la scultura il veneto Antonio Canova. Nelle decorazioni si affermarono le forme sontuose e pesanti dello stile Impero, eclettica fusione di richiami all'antichità egiziana, greco-romana ed etrusca. Caratteristico del regime fu il gusto per le opere monumentali e grandiose, votate in primo luogo ad un intento celebrativo, anche se poi Napoleone, timoroso di fare opere non all'altezza delle proprie ambizioni, finì col realizzare solo una piccola parte dei progetti concepiti dai suoi architetti (colonna Vendôme, palazzo della Borsa, Arco di trionfo).

La letteratura conobbe invece una fase di declino. Molti hanno accusato per questo la censura, che avrebbe soffocato la vita intellettuale imponendo toni aulici e celebrativi e reprimendo ogni manifestazione di dissenso. Anche la Massoneria, tradizionale luogo della sociabilità, fu asservita al regime e divenne di fatto una istituzione ufficiale, al cui vertice Napoleone pose come Gran maestro il fratello Giuseppe. Certo il regime impose un rigoroso controllo sulla produzione let-

teraria, obbligando ad esempio i tipografi a giurare di «non stampare nulla che sia contrario ai doveri verso il sovrano e all'interesse dello Stato». Ma il declino della letteratura francese fu determinato soprattutto dall'avvento del romanticismo, che dalla Germania si irradiava in tutta la cultura europea. Resta comunque il fatto che le voci più importanti della letteratura francese dell'età napoleonica, Chateaubriand e Madame de Staël, furono entrambe all'opposizione rispetto al regime. E proprio nel mondo della cultura trovarono espressione alcune delle forze che, già nel periodo di massimo splendore dell'Impero, ne minavano alla radice la stabilità e ne prefiguravano il destino.

Contro il potere napoleonico agiva il nuovo clima intellettuale e politico creato dal movimento romantico che, esaltando le individualità nazionali in contrapposizione al cosmopolitismo settecentesco, rinviò in tutti i paesi europei i germi di ribellione contro il dominio francese. D'altra parte il romanticismo, che assunse nella sua prima fase un carattere reazionario e tradizionalista, alimentò prepotentemente il movimento controrivoluzionario, prospettando il ripristino del principio di autorità e un drastico ritorno al passato, che assumeva nel conte savoiardo Joseph de Maistre e nel visconte Louis de Bonald la forma di una restaurazione della monarchia di diritto divino, e diventava addirittura nello svizzero Karl von Haller il vagheggiamento di uno Stato aristocratico e feudale. Lo spiritualismo romantico favorì anche una forte ripresa del cattolicesimo tradizionalista, che sviluppava anch'esso una vivace reazione a tutte le novità del periodo rivoluzionario, e quindi anche al regime che se ne era fatto garante. Nel 1802 nel suo *Génie du christianisme* François-René de Chateaubriand formulava un'eloquente apologia della religione cattolica in antitesi al razionalismo illuministico. Ma nell'età napoleonica si configurano anche i nuovi caratteri che il cattolicesimo avrebbe assunto a partire dalla Restaurazione. In effetti, come si vedrà nel capitolo VIII, Napoleone, se riuscì a fare del clero un docile strumento di governo, finì però col favorire involontariamente la rinascita del cattolicesimo ed anche la piena affermazione del primato del pontefice, che liquidava definitivamente la tradizionale autonomia della Chiesa gallicana.

Contro la deriva autoritaria del regime si sviluppò anche una opposizione di matrice liberale, guidata dagli «ideologi»,

espressione del gruppo dei «brumariani», e da Benjamin Constant, fautore di un regime parlamentare moderato. Alla difesa della libertà contro il dispotismo si ispira anche la posizione di Madame de Staël. Conquistata dal movimento romantico, la scrittrice ginevrina ne divulgò i principi nel libro *De l'Allemagne*, che esaltava, a detrimento della cultura francese, la letteratura e la filosofia della Germania. Stampato a Parigi nel 1810, il libro fu sequestrato e poté circolare in Francia solo dopo la caduta di Napoleone; la sua autrice fu costretta a lasciare la Francia e a stabilirsi in Svizzera. Favorita dall'opera di divulgazione di Madame de Staël, la diffusione europea del romanticismo contribuiva a staccare il movimento dalla matrice reazionaria e tradizionalista che aveva assunto in origine in Germania, e a collegarlo organicamente con i principi del liberalismo. Da quel momento il romanticismo divenne un potente fattore di affermazione dei principi di nazionalità e di libertà, contro il mondo della reazione incarnato dalla Santa Alleanza e dai regimi della Restaurazione.

Questi sono per altro sviluppi successivi alla caduta di Napoleone. Opportunamente Jean Tulard ha ricordato che non bisogna esagerare l'importanza dell'opposizione liberale a Napoleone, animata da personaggi di spicco del mondo della cultura, ma priva di seguito nel paese. Stanca dei conflitti rivoluzionari, l'opinione pubblica francese non rimpiangeva certo la perdita della libertà politica, che era anzi ben disposta a barattare con l'ordine e con la pace.

Decisivo invece fu l'atteggiamento distaccato che, a partire almeno dal 1808, la borghesia rivoluzionaria assunse nei confronti del regime. Interprete di questi umori fu in particolare Talleyrand, ministro degli esteri fino al 1807. Convintosi della fragilità dell'Impero, egli intrattenne relazioni segrete con Russia ed Austria, preparandosi per il momento in cui, sulle rovine della Francia napoleonica, avrebbe potuto tornare protagonista. Nel 1808 egli esprimeva con chiarezza allo zar i motivi di fondo del suo tradimento: «Il Reno, le Alpi, i Pirenei sono conquiste della Francia, il resto è la conquista dell'imperatore; la Francia non ci tiene». La borghesia degli affari e i ceti legati al mantenimento delle conquiste rivoluzionarie sentivano che la politica espansionistica di Napoleone non rispondeva più ai loro interessi e a quelli della Francia, e avviava il paese su una china gravida di funeste conseguenze. La creazione della

nobiltà, che annullava uno dei principi fondamentali del 1789, l'eguaglianza, e le crescenti difficoltà economiche derivanti dal blocco e poi dalla crisi del 1810 concorsero ad approfondire il distacco fra il regime e la parte più attiva ed influente della nazione.

Favorevoli a Napoleone restarono invece, fino all'ultimo, pur fra oscillazioni e difficoltà congiunturali, le classi popolari delle città e delle campagne. Agli occhi del mondo contadino l'imperatore, garantendo la fine dell'oppressione signorile, delle decime e dei diritti feudali, e il rispetto delle vendite dei beni nazionali, incarnava veramente le conquiste della rivoluzione. Anche le classi popolari urbane furono profondamente legate ad un regime che garantiva un costante, seppur lento, miglioramento delle condizioni di vita, alti salari e la scomparsa della disoccupazione. Per contro la politica sociale interamente favorevole al padronato (divieto delle coalizioni operaie) non incise più di tanto sugli umori dei lavoratori, ancora lontani dall'aver acquisito una coscienza di classe. Motivo di malcontento per le classi popolari furono naturalmente le imposte indirette, che resuscitavano le odiate gabelle dell'antico regime, e la leva militare. In particolare le cifre della disobbedienza militare, nelle due diverse forme della renitenza alla leva e della diserzione, sono assunte dagli storici come l'indice più attendibile dell'opposizione e della protesta popolare contro il regime. Quest'ultimo riuscì però a contenere il fenomeno entro limiti complessivamente modesti, per cui si può dire che esso non valse certo a bilanciare l'enorme popolarità derivante dai trionfi militari. Come si vide nel 1815, il mito di Napoleone era profondamente radicato nella mentalità delle classi popolari, sicché proprio alla luce di questa considerazione si misura l'errore di fondo dell'involutione conservatrice del regime: resuscitando la monarchia, Napoleone si allontanava da quelle classi popolari che rappresentavano l'essenza del suo potere. Egli stesso dovette riconoscerlo dopo Waterloo quando, di fronte al popolo parigino che lo incitava a resistere ancora, avrebbe dichiarato a Benjamin Constant:

Siete testimoni! Non sono costoro quelli che ho colmato di onori e rimpinzato di denaro. Che cosa mi debbono costoro? Li ho trovati e li ho lasciati poveri. Ma l'istinto della necessità li illumina, la voce del paese parla in loro.

Napoleone motivò il rifiuto di combattere ancora con il desiderio di evitare un bagno di sangue. Ma certo colui che aveva fatto rinascere la monarchia e la nobiltà, e si era imparentato con gli Asburgo, sentiva di non poter più riprendere il berretto frigio della rivoluzione, né intendeva essere l'imperatore della «canaglia». Ormai non gli restava che la lenta agonia di Sant'Elena.

Capitolo sesto

Il bonapartismo

Il termine «bonapartismo» ha due significati che è opportuno tenere distinti. In senso storico esso indica il movimento politico che nel corso del XIX secolo si è richiamato all'eredità di Napoleone ed ha appoggiato le pretese dinastiche della famiglia Bonaparte. Nel capitolo dedicato alla «fortuna» tratteremo le linee fondamentali dell'evoluzione del movimento bonapartista fra l'età della Restaurazione e la Terza Repubblica. In senso teorico il termine è spesso usato per designare un regime politico autoritario, fondato su basi plebiscitarie. In questa accezione l'opera di Napoleone assurge al ruolo di vero e proprio modello politico che, in forme e in circostanze diverse, compare più volte nel corso della storia contemporanea. Cercheremo di analizzare le radici storiche del modello bonapartista dapprima nella formazione del pensiero politico di Napoleone, e poi nelle linee della sua azione di governo, in modo da mettere in luce le principali componenti che concorrono a formare, non sempre in maniera chiara e storicamente fondata, la corrente nozione di «bonapartismo». Successivamente proveremo a delineare brevemente il processo attraverso il quale questa categoria politica si è storicamente affermata, ed anche alcune delle discussioni che la sua utilizzazione ha sollevato in relazione a vari aspetti e momenti della storia contemporanea.

Convinto che la carriera letteraria fosse la sola occasione di affermazione personale che gli si offrisse, il giovane Napoleone ha prodotto, edite o manoscritte, varie opere che, unite ai molti appunti ed abbozzi di lavoro ed alle annotazioni relative alle sue letture, ci consentono di ricostruire con notevole precisione la sua formazione intellettuale e l'evoluzione del suo pensiero politico nella prima parte della sua vita. La formulazione più compiuta del suo pensiero in questi anni è il *Discours sur la*

question proposée par l'Académie de Lyon: quelles vérités et quels sentiments importe-t-il le plus d'inculquer aux hommes pour leur bonheur? (Discorso sul quesito proposto dall'Accademia di Lione: quali verità e quali sentimenti è soprattutto importante inculcare negli uomini per la loro felicità?), composto nel 1791 e rimasto inedito fino al 1895 (si citerà d'ora in poi come *Discorso*), opera prolissa e farraginoso, che infatti fu giudicata dall'Accademia men che mediocre. Poi a partire dal 1800 Napoleone non ha prodotto più nulla di originale. A parte la corrispondenza, non abbiamo per questi anni che le note e gli appunti vergati di suo pugno sui rapporti dei ministri, o gli ordini, le istruzioni, i resoconti delle campagne che dettava ai suoi segretari. Sembra quasi che da quel momento in poi egli abbia deciso di non esprimersi più che con i fatti. Sicché solo attraverso questi, e attraverso le testimonianze, non sempre affidabili, di quanti gli furono vicini, possiamo ricostruire l'evolversi delle sue posizioni politiche dopo la conquista del potere.

Sul piano teorico la formazione di Napoleone si ricollega interamente all'opera di Rousseau, e in particolare alla radicale critica della civiltà e del progresso che caratterizza la prima fase del pensiero politico del ginevrino. Napoleone ne ricavò il vagheggiamento di una primitiva purezza di costumi perduto per sempre nel colto e raffinato secolo dei Lumi. Tutto il problema corso fu vissuto ed interpretato da lui alla luce della drastica contrapposizione fra natura e civiltà di matrice rousseauiana: di fronte alla corrotta Europa settecentesca, egli idealizzò la nazione corsa come l'ultimo esempio dell'originaria semplicità ed eguaglianza dello stato di natura. A volte sembra quasi che Napoleone condannò il progresso soprattutto in quanto responsabile dell'infelicità della sua terra natale:

Felice [la Corsica] se la sublime facoltà di perfezionamento fosse stata più limitata nell'uomo; [...] egli avrebbe rispettato allora le barriere della natura; bracci di mare immensi per la sua forza fisica l'avrebbero spaventato senza dargli l'idea di valicarli. Noi avremmo sempre ignorato l'esistenza di un continente. O la felice, la felice ignoranza!!! (*Lettere sulla Corsica a Raynal*, 1789-1790).

Sul piano politico l'odio per la monarchia francese, rea di avere asservito la sua patria, gli fece maturare, ben prima del

1789, posizioni di chiara impronta repubblicana. Ecco cosa scriveva in una nota manoscritta del 25 ottobre 1788: «Ci sono ben pochi re che non abbiano meritato di essere detronizzati». Ancora più esplicite sono le espressioni contenute nei frammenti di *Lettere sulla Corsica a Necker*, risalenti al 1789: «I re regnarono, e con loro il dispotismo». Non stupiscono certo i consigli di prudenza rivoltigli dal padre Dupuy, suo maestro al collegio di Brienne, al quale egli aveva inviato questi testi perché ne rivedesse la forma: «discrezione, mio caro amico, discrezione».

La prospettiva di una politica riformatrice apertasi dopo il 1789 lo riconciliò per qualche tempo con la monarchia, ma a metà del 1791 egli appare già chiaramente guadagnato all'ipotesi repubblicana, come dimostra questa annotazione manoscritta redatta presumibilmente dopo la fuga di Varennes:

Se un publicista senza pregiudizi poteva avere dei dubbi sulla preferenza da accordarsi al repubblicanesimo o al monarchismo, credo che oggi i suoi dubbi debbano essere tolti. [...] Che 25 milioni di uomini non possano vivere in regime repubblicano è una massima impolitica.

Il patriottismo corso e l'influsso dell'ideologia rousseauiana portarono il giovane Napoleone ad assumere nei confronti della società del suo tempo una posizione critica, che lo accostava alle correnti più avanzate del pensiero settecentesco. Egli sostenne ad esempio nel *Discorso* la necessità di una legislazione egualitaria, mirante a prosciogliere «la sete inestinguibile delle ricchezze» e ad assicurare «ad ogni uomo una porzione di proprietà tale che con un mediocre lavoro potesse bastare al suo sostentamento». Come modello dell'auspicata legislazione egualitaria egli indicava le riforme attuate all'epoca dell'indipendenza corsa da Paoli, attribuendo a quest'ultimo intento di riforma sociale estranei in realtà alla sua azione di governo, fondata sul rispetto di alcuni istituti tradizionali del mondo rurale dell'isola.

Espressione immediata dei travagli e delle inquietudini che segnarono la giovinezza di Napoleone, questo ingenuo radicalismo appare piuttosto intellettualistico, e al fondo non autentico. Egli, che si sentiva sul suolo francese un ostaggio nelle mani del popolo che aveva reso schiava la sua terra, era

indotto naturalmente a stabilire un legame immediato, diretto fra la propria infelicità e quella della patria corsa. Sicché le teorie rousseauiane si rivelarono particolarmente congeniali al suo temperamento ardente ed inquieto proprio perché offrivano una risposta convincente, e molto stimolante sul piano intellettuale, al confuso intreccio di problemi esistenziali e di aspirazioni politiche che si agitava nel suo animo. Riprendendo la severa condanna della corrotta società settecentesca pronunciata da Rousseau, Napoleone poteva affermare infatti la propria superiorità su un mondo che aveva il torto di ignorarlo. Lo stesso problema corso, filtrato attraverso il pessimismo rousseauiano, finiva così col caricarsi di tutti i problemi che segnarono la giovinezza di Napoleone. Del resto, non avendo conosciuto il periodo dell'indipendenza corsa se non attraverso i resoconti del padre e, soprattutto, attraverso le proprie letture, egli era portato naturalmente a idealizzare la figura di Paoli. Ecco cosa scriveva ad esempio il 3 maggio 1786, alla vigilia del suo ritorno in patria:

Quale spettacolo vedrò nel mio paese? I miei compatrioti carichi di catene che baciano tremanti la mano che li opprime! Non sono più quei bravi corsi che un eroe [Paoli] animava con le sue virtù, nemici dei tiranni, del lusso, dei vili cortigiani. [...] Con la libertà sono svaniti come sogni quei giorni felici!

Come non vedere qui, dietro l'esaltazione della primitiva innocenza dei corsi soffocata dai francesi, popolo corrotto dalla civiltà e dal lusso, il rimpianto per l'infanzia perduta e per la patria lontana?

La rottura con Paoli segnò l'abbandono di questo ingenuo radicalismo e diede avvio ad un processo di maturazione che per altro, a conferma della sostanziale superficialità dell'intellettualismo della sua formazione, non si sviluppò attraverso una riflessione di ordine teoretico. Spirito eminentemente pratico, positivo, Napoleone derivò le proprie convinzioni soprattutto dalla lezione dei fatti, dall'esperienza delle vicende rivoluzionarie di cui fu insieme testimone e protagonista. Particolarmente importante per comprendere l'evoluzione delle sue posizioni politiche è l'opuscolo *Le souper de Beaucaire* (datato 29 luglio 1793), nel quale Napoleone riporta un dialogo, quasi certamente immaginario, fra un ufficiale francese, portavoce delle

sue proprie opinioni, un negoziante di Marsiglia, un patriota di Nîmes e un fabbricante di Montpellier, tutti riuniti a cena alla fiera di Beaucaire, piccola località della bassa Linguadoca. Lo scritto rappresenta, come si è detto, la principale testimonianza dell'adesione di Napoleone al governo rivoluzionario guidato da Robespierre. Ma in esso non c'è più traccia ormai degli ingenui progetti dei primi anni. Il distacco dalla Corsica e i drammatici eventi rivoluzionari hanno scavato nell'animo del giovane Napoleone una concezione pessimistica degli uomini, che sarà poi la premessa di tutta la sua azione politica:

Dopo quattro anni di rivoluzione, dopo tante trame, complotti, cospirazioni, tutta la perversità umana si è sviluppata sotto differenti aspetti.

D'altra parte tutti gli argomenti utilizzati dall'ufficiale per contrastare le tesi federaliste del marsigliese sono improntati a grande concretezza: «La questione è di sapere ciò che essi possono sperare e quale partito resta loro da prendere». L'ufficiale inoltre, secondo un atteggiamento tipico del militare, si mantiene estraneo al conflitto dei partiti: nell'appoggiare l'azione della Montagna, egli intende in primo luogo difendere l'autorità dello Stato, mentre per converso il giudizio negativo sul movimento federalista è dettato soprattutto dal realismo politico, dalla considerazione cioè che la rivolta di Marsiglia non aveva alcuna possibilità di successo contro le forze dell'intera Repubblica. In fondo si intravede già qui la tendenza a considerare la forza come la sola sorgente della legittimità.

La cronica instabilità e le ripetute violazioni della legalità istituzionale che caratterizzarono il regime del Direttorio indussero poi Napoleone a guardare con indifferenza, ed anzi con disprezzo, alle regole costituzionali. In una importante lettera al ministro degli esteri Talleyrand del 19 settembre 1797 Napoleone indica già nel potere esecutivo il vero depositario della rappresentanza nazionale e relega in una posizione rigorosamente subalterna il potere legislativo. C'è già qui *in nuce* la teoria dell'impero plebiscitario:

Il potere del governo [...] dovrebbe essere considerato come il vero rappresentante della nazione [...]. Il potere legislativo [...] senza rango nella Repubblica, impassibile, senza occhi e senza orecchie per



ciò che lo circonda, non avrebbe ambizione e non ci inonderebbe più di mille leggi di circostanza che si annullano tutte da sole con la loro assurdità e ci rendono una nazione senza leggi con 300 volumi in-folio di leggi.

L'auspicato governo autoritario non tardò a configurarsi, nei progetti del generale corso, come una dittatura di carattere personale: «Occorre alla nazione un capo, un capo illustrato dalla gloria e non da teorie di governo, frasi, discorsi di ideologi di cui i francesi non comprendono nulla» (Thibaudeau, *Mémoires*). Napoleone per altro mirò sin dall'inizio ad una dittatura civile, non militare. E infatti, dopo essersi servito dell'esercito per arrivare al potere, non gli attribuì alcuna funzione sul piano interno. Lo stesso primo console dichiarava al Consiglio di Stato il 4 maggio 1802:

Non è come generale che io governo, ma perché la nazione ritiene che io abbia le qualità civili proprie del governo; se essa non avesse questa opinione, il governo non si reggerebbe.

L'aspirazione ad un governo autoritario si basa in fondo, a ben guardare, sulla stessa motivazione che aveva giustificato la sua adesione al governo rivoluzionario del 1793-1794: la convinzione cioè che solo una dittatura fosse in grado di assicurare l'ordine e la coesione nazionale e di condurre vittoriosamente la guerra contro le potenze europee. Non aveva tutti i torti Madame de Staël nel considerare Napoleone un Robespierre a cavallo. Sennonché mentre Robespierre aveva giustificato il potere assoluto del Comitato di salute pubblica sulla base della virtù dei suoi componenti, Napoleone ritenne che il proprio potere potesse essere legittimato solo dal plebiscito, autentica investitura attraverso la quale il popolo trasferisce la sua sovranità ad un uomo che si pone perciò come immediato rappresentante della nazione, autorizzato a legiferare e ad agire in suo nome: «Il ricorso al popolo ha il doppio vantaggio di legalizzare la continuazione e di purificare l'origine del mio potere, altrimenti esso sarebbe sempre apparso equivoco» (Thibaudeau, *Mémoires*). Ultimo residuo del principio della sovranità popolare, al quale si era formato l'antico allievo di Rousseau, il plebiscito conferisce al potere napoleonico un'origine democratica che la sua evoluzione successiva non valse

mai a cancellare. In effetti tutti i momenti decisivi della storia politica ed istituzionale del regime napoleonico (1799, 1802, 1804 e 1815) sono segnati dal ricorso al plebiscito. Quest'ultimo perciò, nella tipica forma del pronunciamento popolare su una persona, rappresenta il primo elemento costitutivo del modello bonapartista.

Naturalmente una volta posto il primo console, e poi l'imperatore come immediata espressione della sovranità popolare, ogni tentativo di rappresentare la nazione davanti a lui diviene «una pretesa chimerica e persino criminale»:

Non ci sono rappresentanti in Francia all'infuori di me. Cinque milioni di votanti mi hanno portato successivamente al Consolato, al Consolato a vita, all'Impero. Se c'è un'autorità o un individuo che possa dire altrettanto, che si presenti, egli potrà rivaleggiare con me.

Il plebiscito dunque, pur riprendendo una prassi introdotta dalla Convenzione, mirava a cancellare la principale conquista politica del periodo rivoluzionario, il diritto di rappresentanza attraverso libere elezioni, e comportava il completo svuotamento del potere legislativo. Che fosse questo il programma di Napoleone era chiaro già dalla citata lettera al Talleyrand del 1797. Certo egli, costretto a venire a patti con le idee di Sieyès e con le pretese dei «brumariani», non poté ottenere nella costituzione dell'anno VIII tutto ciò che avrebbe desiderato. Ma tutta l'evoluzione del suo regime si concretizzò, sul piano istituzionale, in un processo di asservimento del potere legislativo. L'antiparlamentarismo rappresenta senza dubbio un'altra componente essenziale del bonapartismo.

In virtù del trasferimento di sovranità realizzato attraverso il plebiscito, il potere bonapartista assume in sé la capacità di rappresentare, anzi di incarnare immediatamente i supremi interessi della nazione, e si pone pertanto per sua natura, in qualità di arbitro e di garante della pace, al di sopra della lotta fra i partiti e del conflitto fra le classi. «Io sono nazionale»: l'affermazione di Bonaparte primo console esprime bene il carattere eminentemente, e perfino misticamente, nazionale che il regime pretende di rivestire.

L'investitura popolare quale fonte di legittimità del proprio potere fu però ben presto considerata da Napoleone come un vizio d'origine, dal quale il suo regime doveva necessariamente

purgarsi per poter essere accettato dalle monarchie europee. L'involuzione conservatrice delle sue posizioni e la volontà di dare basi più solide e durature al regime lo spinsero perciò, a partire dalla cerimonia dell'incoronazione del 2 dicembre 1804, a recuperare in parte il principio della monarchia di origine divina. Parallelamente Napoleone si sforzò di staccare il proprio potere dall'investitura dell'intera nazione attraverso la creazione di corpi intermedi che, senza riproporre in alcun modo una rappresentanza politica, si ponessero come forme di articolazione sociale ed istituzionale del regime, garantendogli una base di consenso che escludesse le classi lavoratrici (collegi elettorali, forme di reclutamento per i vari gradi della carriera amministrativa e giudiziaria). Tutto il sistema si fondava sulla figura del notabile, che riconduce in fondo, a ben guardare, all'ambiente corso nel quale Napoleone si era formato: requisito fondamentale per appartenere a questo ceto era la proprietà terriera, congiunta però all'esercizio di un'autorità sul piano amministrativo ovvero ad un predominio nella vita sociale. La base sociale del regime fu rappresentata dunque da un ceto assai eterogeneo, formato da proprietari terrieri, in parte ex nobili, in parte di recente formazione, militari, altri e medi funzionari, titolari di rendite pubbliche. Da questo ceto Napoleone pensò di trarre, attraverso la creazione della nobiltà imperiale nel 1808, una nuova *élite* fondata sull'amalgama fra le vecchie classi dirigenti e i nuovi proprietari arricchiti grazie all'acquisto dei beni nazionali, organicamente inserita al mantenimento dell'ordine sociale e al consolidamento del regime. In pratica l'evoluzione del sistema tese a svuotare progressivamente di ogni contenuto il principio della sovranità popolare, che si trovò alla fine completamente cancellato:

La sovranità risiede nel popolo francese nel senso che tutto, tutto senza eccezione deve essere fatto per la sua felicità e per la sua gloria.

Tutto per il popolo, niente per mezzo del popolo: sembrerebbe di ritrovare qui il programma delle monarchie riformatrici d'antico regime, quasi a dare ragione a coloro che, come Louis Bergeron, hanno visto nel regime napoleonico «una tardiva esperienza di dispotismo illuminato» (*Napoleone e la società francese*, 1975, p. 11). La formula, ancorché seducente, è però anacronistica: con la rivoluzione la massa del popolo

era entrata prepotentemente come protagonista nella vita politica, ed era ormai impossibile prescindere. Sicché la ricerca di una nuova legittimità dinastica non poté mai cancellare nel bonapartismo l'impronta d'origine che gli derivava dal legame con la rivoluzione e dall'investitura popolare.

In pratica il richiamo alla monarchia di diritto divino si affiancò al principio plebiscitario senza sostituirlo, tant'è che nel 1804 l'ereditarietà fu sottoposta all'approvazione popolare. Nel senato-consiglio del 1804 Napoleone fu proclamato Imperatore dei Francesi «per la grazia di Dio e le costituzioni della Repubblica». Il primo gennaio 1809 il *Moniteur*, nel dichiarare l'imperatore «primo rappresentante» del popolo francese, precisava che «ogni potere viene da Dio e dalla nazione», enunciando così con chiarezza il duplice fondamento del regime: da un lato l'investitura divina, che lo ricollegava alla monarchia di antico regime, dall'altro il trasferimento della sovranità popolare attuato dal plebiscito, che si richiamava al principio democratico di derivazione rivoluzionaria.

Basato su un precario equilibrio fra due criteri di legittimità giustapposti, ed intrinsecamente contraddittori, il bonapartismo fu condannato a restare perennemente sospeso fra i due poli contrapposti della libertà e dell'autorità. Esso realizzava, in definitiva, secondo la definizione proposta da Frédéric Bluche, «una nuova formula del potere, che coniuga la democrazia (passiva) e l'autorità (attiva), formula "centrista" fondata su una legittimità composita». L'intrinseca ambiguità del modello spiega da un lato le continue trasformazioni di un regime destinato a non trovare mai un assetto istituzionale stabile e definitivo, dall'altro le oscillazioni e le contraddizioni che caratterizzarono l'evoluzione storica del movimento bonapartista, come pure le vicende del mito napoleonico. Sicché ogni tentativo di spiegarne la natura e la funzione storica privilegiando una sola delle sue componenti a scapito dell'altra appare votato al fallimento.

Solo molto tardi il termine «bonapartismo» è stato utilizzato per designare un particolare regime politico, dotato di caratteri specifici e, in qualche modo, originali. In origine ci si limitò a definire «bonapartisti» coloro che avevano aderito all'Impero napoleonico, o che, dopo la sua caduta, erano rimasti fedeli alla memoria e alla dinastia del suo fondatore, e

avevano continuato in vario modo a collegare a questa eredità le proprie convinzioni e la propria azione politica. Del resto la costruzione del Grande Impero, se fu guidata da alcuni orientamenti che si è cercato in precedenza di individuare, era stata troppo legata alle circostanze perché i contemporanei potessero considerare il sistema politico di Napoleone, per altro soggetto a continue trasformazioni, come un modello, dotato di una sua coerenza ed originalità. La sua opera fu sempre interpretata alla luce degli esempi storici ai quali essa, in modo più o meno proprio e consapevole, si ricollegava, e fu accostata perciò di volta in volta alle figure di Cesare, di Carlo Magno o di Cromwell. Dopo il ritorno delle ceneri nel 1840 (cfr. *infra*, p. 224), la parola «bonapartismo» passò ad indicare non solo i gruppi favorevoli ad un ritorno al potere dei Napoleonidi, ma anche il loro programma, incentrato sul culto dell'uomo forte e sull'appello diretto al popolo. Ma si era ancora ben lontani dalla elaborazione di una vera e propria categoria politica, che si affermò solo intorno alla metà dell'Ottocento, parallelamente al ritorno al potere della dinastia per opera di Napoleone III.

Il principe Luigi Napoleone, figlio del re d'Olanda Luigi e di Ortensia di Beauharnais, divenne il pretendente ufficiale dei Napoleonidi dopo la morte del fratello maggiore e del duca di Reichstadt (1832). In effetti prima di lui nella successione dinastica c'erano gli zii e il padre, ma nessuno di questi aveva la tempra del protagonista. Egli invece si impegnò subito a cercare un'occasione per affermarsi sulla scena politica, promuovendo maldestri colpi di mano contro la monarchia di Luigi Filippo d'Orléans: nel 1836 provò a Strasburgo a sollevare un reggimento al grido di «viva l'imperatore», ma fu costretto all'esilio negli Stati Uniti, quindi, tornato nel 1839, tentò nuovamente l'avventura sbarcando a Boulogne, e questa volta fu condannato al carcere a vita. Questi tentativi non avevano alcuna possibilità di successo ed erano solo la testimonianza del suo ostinato, inquieto desiderio di protagonismo. I suoi programmi si trovano formulati nelle *Réveries politiques* (*Fantasticherie politiche*, 1832) e soprattutto nell'opera *Des idées napoléoniennes* (*Delle idee napoleoniche*, 1839), vero manifesto politico, che già prefigurava lo sbocco istituzionale al quale la sua azione mirava: «la natura della democrazia è di personificarsi in un uomo». Evase infine dal forte di Ham

nel 1846, egli trovò la grande occasione nella rivoluzione del 1848 che abbatté la monarchia orleanista e stabilì la seconda Repubblica francese. Avendo ottenuto alle elezioni di settembre un seggio di deputato all'Assemblea costituente, egli si guadagnò il sostegno delle forze conservatrici spaventate dagli eccessi della rivoluzione e, grazie al suffragio universale che gli consentì di ricevere il voto della popolazione rurale, fu eletto trionfalmente presidente della Repubblica il 10 dicembre 1848. Naturalmente l'elezione non fu che il primo passo verso l'eliminazione di ogni opposizione con il colpo di stato del 2 dicembre 1851, che lo portò, con il nome di Napoleone III, alla testa del Secondo Impero. Fedele all'esempio dello zio, anch'egli si preoccupò di legittimare con la sanzione popolare la presa del potere, che fu in effetti approvata dal trionfale esito del plebiscito svoltosi il 21 dicembre. Temperamento fantastico, animato da slanci mistici ancorché non privo di ambiguità, Napoleone III si riconosceva interamente nell'immagine divulgata dallo zio a Sant'Elena, e si riteneva investito della duplice missione di riportare in auge il primato della Francia e di affermare in Europa il principio di nazionalità. Sennonché queste aspirazioni erano in insanabile conflitto con gli interessi di quella Francia rurale e cattolica che, desiderosa di un consolidamento dell'ordine sociale, aveva consentito la sua subitanea ascesa al potere. Prigioniero di queste contraddizioni, e pesantemente condizionato dal potente partito clericale e dal sostegno dei notabili delle campagne, il Secondo Impero rimase espressione di ristretti circoli finanziari e militari, per cui i sogni di cui Napoleone III si era nutrito nella sua giovinezza si concretizzarono solo in una politica estera tanto aggressiva quanto ambigua e velleitaria, che finì col preparare con i suoi insuccessi il disastro di Sedan nella guerra contro la Prussia del 1870.

Proprio negli anni in cui si realizzava l'ascesa al potere di Napoleone III si avviò, con la formazione del concetto di «cesarismo», il complesso processo di elaborazione di un modello di azione politica ispirato principalmente all'esperienza napoleonica.

Il termine fu introdotto da François-Auguste Romieu in un libro, *L'Ère des Césars* (*L'età dei Cesari*), pubblicato nel 1851, alla vigilia del colpo di Stato del 2 dicembre. Il parallelo fra Napoleone e Cesare, sviluppato dal Romieu con l'esplicito

intento di giustificare in certe condizioni l'avvento di un uomo forte, era in realtà un motivo ben consolidato nel dibattito ideologico-politico, ed era stato del resto avallato dallo stesso imperatore, il quale nell'esilio di Sant'Elena aveva dettato al fedele Marchand un *Compendio delle guerre di Cesare* (ed. it. a cura di Annalisa Paradiso, con intr. di Luciano Canfora, Roma, 1999) nel quale aveva consapevolmente sovrapposto la propria figura a quella del generale romano. Anche Napoleone III concorse ad avvalorare ulteriormente questo accostamento pubblicando nel 1865, con l'aiuto di diversi collaboratori, una *Storia di Giulio Cesare*, rimasta per altro incompiuta.

Si ricorderà che in quegli stessi anni anche Alexis de Tocqueville, in alcune *Notes sur l'Empire (Note sull'Impero)* composte nell'estate del 1852, si cimentava con le tematiche del cesarismo, pur senza mai pronunciare la parola. Egli infatti, sviluppando un articolato confronto fra l'evoluzione dell'Impero romano e la costruzione politica «concepita dall'imperatore, e più completamente ancora realizzata da suo nipote», mostrava con grande lucidità i pericoli di una deriva autoritaria della democrazia plebiscitaria:

Il dispotismo di un solo che s'innalza su una base democratica; la combinazione più completa per produrre, secondo i tempi e gli uomini, il dispotismo più illimitato, meglio poggiato sull'apparenza di un diritto e di un interesse sacro, quello del più gran numero, e al tempo stesso meno responsabile (Regina Pozzi, *Tocqueville e i dilemmi della democrazia*, Pisa, 2006, p. 83).

La nozione di cesarismo si impose rapidamente nel dibattito ideologico-politico e divenne un termine di uso corrente: nel 1869 lo storico dell'arte svizzero Jakob Burckhardt poteva affermare che la politica di Napoleone rappresentava «l'esempio più istruttivo di cesarismo». Negli stessi anni anche «la parola *bonapartismo*, deviando dal suo significato originario» (Cristina Cassina, *Il bonapartismo o la falsa eccezione*, 2001, p. 19), andò assumendo un contenuto nuovo, fino a diventare di fatto un sinonimo di «cesarismo». Questo termine si caratterizza forse per il fatto di avere assunto fin dall'inizio una valenza più generale, mentre invece il concetto di bonapartismo è stato riferito spesso di preferenza all'esperienza francese. Ma è una distinzione che non sempre si riscontra nei testi, e che

comunque sembra ormai quasi del tutto scomparsa nell'uso corrente di questi termini.

Nel 1856 il grande storico del mondo antico Theodor Mommsen sviluppò nella *Storia di Roma* un parallelo fra Cesare e Napoleone a tutto vantaggio del primo, e l'anno seguente, in un'aggiunta alla seconda edizione dell'opera, ribadì la necessità di tenere distinti fra loro Cesare e il cesarismo. Quest'ultimo, inteso come «una monarchia non legittima, a duplice base popolare e militare», fu in effetti, come ha mostrato Arnaldo Momigliano, un concetto completamente sconosciuto al pensiero classico (*Per un riesame della storia dell'idea di cesarismo*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, 1984). È dunque inesatto considerare il bonapartismo, secondo una definizione abbastanza diffusa, una variante moderna del cesarismo: i due concetti si svilupparono intorno alla metà del XIX secolo, attraverso un percorso in larga misura parallelo, e sulla base di una caratterizzazione per molti aspetti comune, ispirata soprattutto all'esperienza dei due imperi napoleonici.

L'ascesa al potere di Napoleone III offrì importanti materiali di riflessione per l'elaborazione e l'approfondimento della categoria politica del cesarismo-bonapartismo, chiarendo e precisando gli elementi che era possibile ricavare dall'esperienza dello zio. La sua opposizione alla legge del 31 maggio 1850, con la quale le forze conservatrici intendevano restringere la base elettorale, confermò che il suffragio universale, individuato come il solo principio di legittimità delle società moderne, era una componente essenziale del modello bonapartista. D'altra parte non meno significativa apparve l'ostilità manifestata dal Presidente della Repubblica, futuro imperatore, nei confronti dello scrutinio di lista, che favorisce in genere le organizzazioni di partito ed ostacola perciò il rapporto immediato, diretto del capo con la massa amorfa. Proprio perché intende porsi come rappresentante unico e supremo della nazione, il leader bonapartista non tollera che ci siano intermediari, come ad esempio sindacati o partiti, fra sé e le masse. Per quanto concerne queste ultime, la legittimazione che si chiede loro, ancorché formalizzata attraverso lo strumento del plebiscito, è ben diversa da un mero consenso politico, e assume sempre la forma dell'investitura di un capo, sulla base di una fiducia tanto irrazionale quanto cieca ed assoluta. Perché si instauri un rapporto di questo tipo, non occorrono ragionamenti, ar-

gomentazioni, programmi precisi, ma slogan, parole d'ordine, suggestioni mistiche, che legano indissolubilmente le masse ad una personalità che si presenta, ed è sentita come superiore, eroica. Infine, alla luce dell'esempio fornito dal Secondo Impero, anche la politica estera espansionistica, spiegata spesso con l'ambizione e la volontà di potenza di Napoleone, fu individuata come una componente essenziale del modello cesaristico-bonapartista: essa infatti accresce il prestigio eroico del capo, rafforza la solidità del regime consentendo di bollare come antinazionale ogni forma di opposizione e fornisce anche una valvola di sfogo alle tensioni presenti nelle masse, indirizzandole contro un nemico esterno.

Un contributo molto importante per i futuri sviluppi del dibattito su questi temi fu offerto da Marx, il quale per altro mise in guardia da un uso eccessivamente disinvolto della categoria di cesarismo, osservando che essa si basava su una «superficiale analogia storica» (*Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, pref. alla II ed., 1869), che non teneva conto delle profonde differenze economico-sociali fra il mondo antico e la realtà contemporanea. Per questo motivo più adatto ad esprimere l'idea di un regime autoritario a base plebiscitaria era a suo parere il termine «bonapartismo». La riflessione di Marx prende avvio dal pensiero di Hegel il quale, superata l'iniziale ammirazione per colui che gli era apparso l'incarnazione dello Spirito del mondo (cfr. per questo il capitolo X), era poi giunto alla convinzione che il tentativo di Napoleone di ridare ordine e stabilità alla Francia attraverso la costruzione dello Stato moderno era necessariamente votato al fallimento; infatti era impossibile creare sulla base dei principi rivoluzionari, ispirati alla rivendicazione dei diritti dell'individuo, quella suprema sintesi di autorità e di libertà che Hegel identificava ormai con il modello dello Stato prussiano. Rovesciando le valutazioni hegeliane, Marx nella *Sacra famiglia* (1843) affermò che proprio il fatto di aver considerato lo Stato come un fine in sé aveva rappresentato il limite di fondo dell'azione di Napoleone, la quale per questo aspetto si poneva in oggettiva continuità rispetto all'esperienza robespierrista:

Napoleone è stato l'ultima lotta del terrorismo rivoluzionario contro la società civile, proclamata anche questa dalla rivoluzione, e contro la sua politica. Napoleone possedeva già indubbiamente la conoscenza

dell'essenza dello Stato moderno; sapeva che questo Stato poggiava, come sul suo fondamento, sullo sviluppo non ostacolato della società civile, sul movimento libero degli interessi privati ecc. Egli prese la decisione di riconoscere e di proteggere questo fondamento. Napoleone non era un terrorista fanatico. Ma considerava ancora nello stesso tempo lo Stato come un *fine autonomo*, e considerava la vita civile, rispetto allo Stato, solo come il tesoriere e come il *subalterno*, che non può avere una *volontà propria*. Egli ha perfezionato il terrorismo mettendo al posto della *rivoluzione permanente* la *guerra permanente*. Ha soddisfatto, fino alla completa sazietà, l'egoismo della nazionalità francese, ma egli pretendeva anche il sacrificio degli affari civili, del godimento, della ricchezza, ecc., ogniqualvolta il fine politico della conquista lo reclamava.

Il modello bonapartista appariva insomma l'espressione di una fase superata del processo storico, in cui non era stata ancora riconosciuta la priorità della società civile nei confronti dello Stato, il quale si poneva perciò come «un fine per se stesso, assoluto». Sotto il primo Napoleone questa autonomia dello Stato era stata giustificata dalla necessità di superare la situazione di stallo fra le forze pressoché equivalenti che si erano combattute durante la rivoluzione, ed aveva avuto la funzione di preparare il dominio di classe della borghesia. Sotto Napoleone III lo Stato sembrava essere diventato «completamente indipendente» dalla società, ma si trattava di una finzione, in quanto la base sociale del regime era rappresentata dalla classe dei contadini proprietari (*Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852). Per questo motivo il Secondo Impero appariva a Marx una riproposizione anacronistica, e addirittura caricaturale, dell'esperienza del primo. Secondo Marx il bonapartismo si afferma storicamente quando la classe dominante, di fronte a conflitti che non riesce a superare, affida ad un capo carismatico, legittimato dall'investitura popolare, il compito di controllare le classi subalterne e di garantire l'ordine borghese. In tal senso un regime di questo tipo, ponendosi illusoriamente al di sopra delle classi e dei partiti, tende a mascherare la vera natura dello Stato, che rappresenta di fatto lo strumento di cui si serve per esercitare il potere la classe che si è affermata come egemone nella società civile.

Il dibattito sul modello cesaristico-bonapartista trovò terreno fertile sul finire del secolo nel clima di reazione delle classi dirigenti europee all'allargamento del suffragio

e alla diffusione delle idee socialiste e delle prime forme di organizzazione delle classi lavoratrici in sindacati e partiti. Particolarmente importante a questo proposito è il libro di Gustave Le Bon, *La Psicologia delle folle*, pubblicato nel 1895, che individuava proprio in un regime autoritario dominato da una forte personalità l'antidoto al dominio incontrastato delle masse. Queste ultime, «ferme a forme inferiori dell'evoluzione come il selvaggio e il bambino», hanno dalla loro parte solo la forza del numero ma rappresentano un pericolo per la civiltà. Poiché non era più possibile ritornare ad una società di élite, l'unico modo per guidare le folle cieche ed irrazionali era l'affermazione di una personalità «eroica», in grado di coglierne i desideri e le segrete aspirazioni e di soggiogarle con il proprio carisma: «Il tipo dell'eroe caro alle folle avrà sempre la struttura di un Cesare. Il suo pennacchio seduce. La sua autorità si fa rispettare e la sua sciabola suscita paura» (Le Bon, *La psicologia delle folle*, Milano, 1980, p. 80).

In questo clima si affermò l'idea, ben presto comunemente accettata, che elementi di tipo cesaristico potessero sussistere anche in regimi più o meno liberali: come esempi classici in tal senso furono individuati fra gli altri Bismarck in Germania e Disraeli in Gran Bretagna, entrambi inclini a stabilire un rapporto diretto con le masse per poter realizzare, come capi riconosciuti della nazione, una piena affermazione del suo prestigio sulla scena internazionale.

La ventata di autoritarismo che attraversò l'Europa dopo la prima guerra mondiale favorì naturalmente una straordinaria ripresa di interesse per il modello cesaristico-bonapartistico. Proprio in quegli anni Max Weber, in uno scritto composto nel 1918, giudicava la trasformazione della democrazia rappresentativa in democrazia plebiscitaria una conseguenza necessaria del passaggio dalla società di élite, nella quale la selezione della classe politica avveniva all'interno di circoli ristretti, alla società di massa dell'età industriale:

L'importanza dell'attiva democratizzazione di massa sta nel fatto che il capo politico non viene più proclamato candidato sulla base del riconoscimento della sua buona prova nella cerchia di uno strato di notabili, per poi diventare capo in virtù del suo emergere in parlamento, bensì conquista la fiducia e la fede delle masse – e quindi la sua potenza – con mezzi demagogici. Guardando all'essenza delle cose, ciò

comporta una forma *cesaristica* di selezione dei capi; e in effetti ogni democrazia ha questa inclinazione. Il mezzo specificamente cesaristico è il plebiscito: esso non è una normale «votazione» o «elezione», ma la professione di una «fede» nella vocazione di capo di colui il quale pretende per sé questa acclamazione. Il capo può giungere in alto per via militaristica, cioè quale dittatore militare – come Napoleone I, che fa sanzionare la sua posizione mediante plebiscito; oppure per via civile, cioè attraverso una sanzione plebiscitaria della pretesa al potere di un politico non militare – come Napoleone III, alla quale l'esercito si inchina. Entrambi i modi di scelta dei capi non coesistono senza tensione con il principio parlamentare e (naturalmente) con il legittimismo monarchico-ereditario (*Economia e società*, Milano, 1961, vol. II, pp. 757-758).

Nella Germania del dopoguerra, prostrata dalla sconfitta, il sociologo tedesco, esprimendosi a favore dell'elezione diretta del presidente del *Reich* e del collegio uninominale, affidava proprio all'avvento di un *leader* (*Führer*) di tipo cesaristico le proprie speranze di una rinascita della nazione, e di un suo rapido ritorno al rango di grande potenza. Si deve precisare per altro che Weber, pur rilevando l'inevitabile tensione fra il modello bonapartistico e il parlamentarismo, non intendeva certo prefigurare una dittatura, ed auspicava una coesistenza, problematica certo, ma a suo parere non impossibile, fra il *Führer* e il principio rappresentativo. Sostanzialmente assimilabili alle posizioni di Weber sono le tesi di quei gruppi liberali di orientamento conservatore che, nell'intento di risolvere la crisi del regime parlamentare e di fermare la temuta avanzata delle forze socialiste, auspicarono anche in Italia un rafforzamento dell'autorità statale proprio sulla base di politiche di tipo cesaristico: si possono citare, come esempi rappresentativi di queste tendenze, il giurista e politologo Gaetano Mosca e il sociologo Vilfredo Pareto. Quest'ultimo, nominato senatore nel 1923 ma scomparso in quello stesso anno, non ebbe modo di assistere all'organizzazione della dittatura fascista, mentre Mosca prese nettamente posizione contro il regime mussoliniano, rimanendo fedele alle radici liberali della sua formazione. Chi in Germania sviluppò le posizioni di Weber verso una prospettiva chiaramente antiparlamentare, che prefigurava l'avvento al potere del nazismo, fu il giurista Carl Schmitt, il quale già nel 1921, definendo il concetto di dittatura, stabiliva una diretta continuità fra il bonapartismo ed un regime auto-

ritario in cui era di fatto esclusa ogni forma di rappresentanza non riconducibile al potere del capo carismatico:

Nella letteratura politica borghese [...] il termine appare riferito prevalentemente al potere personale di una singola persona, in connessione però con altre due idee: la prima, che questo potere poggiava sul consenso espresso – non importa come – o tacito del popolo, cioè su di una base democratica; la seconda, che il dittatore si serve di un apparato di governo fortemente centralizzato, attinente al controllo e alla amministrazione di uno Stato moderno. Per questa concezione Napoleone I è il prototipo del dittatore moderno (*La dittatura*, Bari, 1975, pp. 4-5).

Si pone a questo punto il problema del rapporto fra il modello bonapartista e i regimi totalitari che si affermarono in Europa nell'intervallo fra le due guerre. Certamente le numerose teorie che negli anni inquieti del primo dopoguerra sostennero in vario modo la necessità di un regime autoritario di tipo cesaristico, anche quando non si svilupparono poi in una consapevole adesione alle dittature reazionarie, contribuirono comunque a creare un clima culturale e ideologico-politico favorevole alla loro affermazione. Del resto nell'ascesa al potere del fascismo e del nazismo e nell'organizzazione dei rispettivi regimi politici si individuano numerosi elementi che riconducono direttamente alla categoria del cesarismo-bonapartista: il legame diretto fra il capo carismatico e la massa della nazione, l'ostilità nei confronti delle istituzioni rappresentative, la ricerca del consenso attraverso forme di acclamazione o di plebiscito popolare, la politica estera aggressiva. Si ricorderà anche che, come già ebbe modo di osservare Gramsci, e come sottolinea la biografia di Renzo De Felice, Mussolini manifestò grande interesse per l'opera di Le Bon, e in particolare per la *Psicologia delle folle*, che divenne uno dei modelli della sua azione politica (Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino, 1993, p. 284).

Questi aspetti però furono utilizzati nel quadro di una concezione dittatoriale del potere che faceva segnare comunque un salto di qualità rispetto alla tradizione bonapartista. In particolare va segnalata la dirompente novità della deriva totalitaria di questi regimi, che hanno perseguito in forme diverse, attraverso il ricorso sistematico alla propaganda e al terrore, l'obiettivo di imporre all'intera società l'ideologia o

la dottrina ufficiale, e di annichilire le stesse coscienze degli individui fino a ridurli a passivi strumenti del potere. Ancora meno convincenti appaiono, come diremo più diffusamente nel capitolo X, i numerosi tentativi di considerare lo stesso Napoleone come una prefigurazione dei dittatori del XX secolo.

In quegli anni le analisi di Marx sul bonapartismo come sbocco di una situazione di «equilibrio catastrofico fra forze antagoniste» sono state riprese e sviluppate in molteplici direzioni nell'intento di elaborare una interpretazione complessiva del fascismo, inteso come fenomeno caratteristico della società europea fra le due guerre. Trockij, ad esempio, considerò il bonapartismo una prima fase nel processo di transizione verso il fascismo, ma precisò che il passaggio da una fase all'altra non era affatto necessario, e dipendeva dalle circostanze storiche. Egli parlò anche del gruppo dirigente dell'Unione Sovietica stalinista come di una «cricca bonapartista», riferendosi probabilmente all'abnorme potere acquisito dall'apparato statale e dalla casta burocratica che se ne era impadronita. Tuttavia va detto che riferire il bonapartismo al totalitarismo comunista appare meno proprio: infatti se indubbiamente si riscontrano nel regime staliniano forme di personalizzazione del potere di tipo cesaristico, non bisogna dimenticare che il capo in questo caso si impone non tanto in virtù di un rapporto diretto con la folla indistinta quanto grazie alla lotta politica all'interno del partito unico, depositario dell'ideologia ufficiale del regime, il marxismo-leninismo, e custode della sua ortodossia (Losurdo, pp. 187-188).

Per orientarsi fra le diverse, anche contraddittorie, forme che il modello ha assunto storicamente, risultano particolarmente importanti le riflessioni di Antonio Gramsci sul concetto di «cesarismo», inteso, sulla base di un'evidente ripresa delle teorie marxiane come un regime imperniato su «una grande personalità "eroica"», che si impone in determinate condizioni di stallo nel conflitto sociale:

Si può dire che il cesarismo esprime una situazione in cui le forze in lotta si equilibrano in modo catastrofico, cioè si equilibrano in modo che la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca. [...] Ma il cesarismo, se esprime sempre la soluzione «arbitrale», affidata a una grande personalità, di una situazione

storico-politica caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica, non ha sempre lo stesso significato storico. Ci può essere un cesarismo progressivo e uno regressivo e il significato esatto di ogni forma di cesarismo, in ultima analisi, può essere ricostruito dalla storia concreta e non da uno schema sociologico. E progressivo il cesarismo, quando il suo intervento aiuta la forza progressiva a trionfare sia pure con certi compromessi e temperamenti limitativi della vittoria; è regressivo quando il suo intervento aiuta a trionfare la forza regressiva, anche in questo caso con certi compromessi e limitazioni, che però hanno un valore, una portata e un significato diversi che non nel caso precedente. Cesare e Napoleone I sono esempi di cesarismo progressivo. Napoleone III e Bismarck di cesarismo regressivo (*Quidam del carcere*, Torino, 1975, tomo III, p. 1619 [1932-1934]).

Il cesarismo di Cesare e di Napoleone I è considerato progressivo soprattutto perché ebbe effettivamente «carattere quantitativo-qualitativo, ha cioè rappresentato la fase storica di passaggio da un tipo di Stato a un altro tipo, un passaggio in cui le innovazioni furono tante e tali da rappresentare un completo rivolgimento». Al contrario il cesarismo di Napoleone III «fu solo e limitatamente quantitativo», non realizzò cioè un «passaggio da un tipo di Stato ad un altro tipo» ma solo una «"evoluzione" dello stesso tipo, secondo una linea ininterrotta» (p. 1622). Gramsci coglieva molto bene anche le caratteristiche specifiche del cesarismo moderno, il quale tende ad assumere, rispetto a quello classico, sia del tipo progressivo sia del tipo regressivo, un carattere «più che militare [...] poliziesco».

Anche nel secondo dopoguerra non sono mancati ovviamente tentativi di spiegare eventi di attualità o di definire movimenti e regimi politici sulla base di riferimenti alla categoria del bonapartismo, che in tal modo, in un clima ideologico-politico e culturale profondamente mutato, è andata progressivamente svincolandosi dall'abbraccio mortale con il totalitarismo nazifascista, che aveva rischiato seriamente di soffocarla nel drammatico periodo fra i due conflitti mondiali. Molti di questi richiami appaiono in verità impropri, o arbitrari, o palesemente pretestuosi, soprattutto perché non tengono conto di una preziosa osservazione di Antonio Gramsci, il quale ha ricordato opportunamente che la nozione di cesarismo-bonapartismo, essendo per la sua origine e per la sua natura «una formula politica-ideologica e non un canone di interpretazione storica», non può essere utilizzata schema-

ticamente, e va sempre riferita di volta in volta alle specifiche condizioni politico-sociali nelle quali essa opera.

Naturalmente non è possibile delineare qui, nemmeno in modo sommario, gli aspetti del dibattito politico-culturale contemporaneo che hanno riproposto, in vario modo, il modello bonapartista. Ci limiteremo perciò a fare due esempi. Innanzitutto si deve ricordare che di bonapartismo si è parlato ripetutamente in relazione alla storia della Repubblica francese. Un consapevole e diretto legame con l'esperienza napoleonica è stato individuato ad esempio nell'azione politica del generale Charles de Gaulle, emulo della «grandeur» imperiale, il quale salì al potere nel 1958 con un colpo di Stato legittimato a posteriori dal plebiscito del 28 settembre e instaurò un regime destinato a durare ben oltre la sua caduta nel 1968. Esso è stato guidato infatti per 14 anni (1981-1995) proprio da François Mitterrand, che pure ne aveva denunciato con forza l'impronta autoritaria di matrice cesaristica. Si segnalerà che anche l'elezione di Nicolas Sarkozy alla Presidenza della Repubblica nel 2007 è stata accompagnata nella stampa e nella pubblicistica francese ed internazionale da numerosi richiami alle sue esplicite simpatie napoleoniche.

Per quanto concerne la realtà italiana, un libro recente di Alessandro Campi (*L'ombra lunga di Napoleone. Da Mussolini a Berlusconi*, Venezia, Marsilio, 2007) ha offerto nel capitolo conclusivo un'ampia rassegna dei ripetuti accostamenti fra Berlusconi e Bonaparte che sono stati proposti, in modi e con obiettivi assai differenti, dalla stampa, dalla pubblicistica politica, dalla satira, dal cinema. Campi ritiene a ragione che molti di questi richiami, nonostante siano sovente occasionali e scarsamente meditati, legati cioè a polemiche politiche contingenti o a manifestazioni estemporanee di satira giornalistica o televisiva, non debbano essere sottovalutati, e prova perciò a contestualizzarli nella sua riflessione complessiva sulla fortuna di Napoleone nel Novecento italiano. Accade così che dietro il volto dell'imperatore si intraveda spesso quello di Mussolini, che viene individuato come la vera chiave di lettura del berlusconismo:

Si tratta [...] di chiedersi quanto il successo di Berlusconi, il suo aver suggestionato e incantato gli italiani ben oltre ciò che indicano i dati elettorali, la sua incidenza sulla psicologia profonda del paese, la

passione e l'avversione che è stato capace di suscitare, siano dipesi dal fatto che in lui, con altri modi e sembianze, gli italiani hanno riconosciuto qualcosa della figura e della parabola mussoliniana (p. 155).

Da queste considerazioni l'autore è indotto ad interrogarsi «sulle ragioni per cui la figura storica di Mussolini si è così profondamente radicata nella memoria collettiva degli italiani, finendo per occupare un posto assolutamente unico e peculiare nell'immaginario politico-simbolico del Paese» (p. 154). A conclusione del libro Campi, che a dire il vero non sembra manifestare un grande entusiasmo per la personalità politica ed umana di Berlusconi, afferma che «forse sarebbe meglio fare a meno» di uomini come Napoleone o i suoi emuli novecenteschi. Egli ritiene però che questa conclusione, in fondo moralistica, non debba precludere un'analisi approfondita di questi fenomeni, che nascono dal persistere di modelli culturali e di comportamenti «arcaici e primordiali», che permangono nelle società sviluppate dell'Occidente, anche se vengono per lo più ignorati dal dibattito politico contemporaneo, fondato su un concetto retorico ed astratto di democrazia (pp. 156-157). In questa prospettiva il libro propone molti argomenti che sembrano effettivamente giustificare, fatte le debite proporzioni, un parallelo «calzante e ricco di suggestioni» fra Berlusconi e Bonaparte: la filosofia del *self made man* che con tenacia e forza di volontà costruisce la propria fortuna (al di là dei differenti campi di azione), la tendenza alla privatizzazione del potere, «il ricorso sistematico [...] alla menzogna ovvero il rovesciamento cosciente della realtà» (p. 135). Riteniamo però che per avviare una riflessione nel senso auspicato da Campi sia utile insistere, più che su questi aspetti esteriori, che egli definisce di antropologia del potere, su taluni temi propriamente politici e programmatici del fenomeno berlusconiano, che sembrano effettivamente suggerire molti diretti richiami alla categoria del bonapartismo che abbiamo fin qui cercato di delineare: la tendenza a concepire l'elezione come un plebiscito personale, come una delega di sovranità che si impone ad ogni altra istanza istituzionale, e legittima quindi il titolare del potere anche di fronte alle prerogative della magistratura o di altre istituzioni di garanzia; il crescente fastidio per le regole istituzionali e in particolare per le lentezze e gli impacci dell'attività parlamentare; l'assoluta centralità dell'esecutivo nelle decisioni politiche,

con la conseguente riduzione del parlamento al ruolo di mera formale ratifica di tali scelte e con una limitazione anche delle sue prerogative di controllo; l'instaurazione di un rapporto personale, e quasi privatistico, con il corpo elettorale, come dimostra ad esempio il famoso contratto con gli italiani stipulato in televisione; la sistematica manipolazione dell'opinione pubblica attraverso uno strapotere mediatico senza esempi in tutto il mondo occidentale; la legittimazione di ogni decisione politica, e in particolare di quelle più dirimenti, sulla base di una vera o presunta rispondenza con la volontà popolare, testimoniata attraverso il ricorso costante e spregiudicato ai sondaggi di opinione; l'implicita assimilazione dell'elettore al rango di consumatore, e di conseguenza l'appiattimento di ogni programma politico sullo schema dello spot pubblicitario. Siamo insomma di fronte a un moderno bonapartismo mediatico, con i sondaggi d'opinione al posto del plebiscito, e gli spot televisivi al posto dei bollettini della Grande armata? Non è il caso di seguire fino in fondo queste suggestive evocazioni: è sicuramente presto per tracciare un bilancio, sia pure provvisorio e limitato, di un'esperienza che è tutt'altro che conclusa, e che anzi sta vivendo proprio a partire dal 2008 il momento della sua più piena e consapevole realizzazione. Non vogliamo tacere però che questo parallelo fra bonapartismo e berlusconismo ci riporta alla mente quanto scrisse Karl Marx a proposito dell'affermazione di Hegel, secondo la quale molti fatti e personaggi tendono a presentarsi «per così dire, due volte» sulla scena della storia. Marx aggiunse che ciò accade in genere «la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa», con l'esplicito intento di mostrare che Napoleone III non era che una meschina, ridicola caricatura dello zio (*Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852). Ma la storia ci ha dato in seguito, e ci pone ancora oggi sotto gli occhi, numerosi esempi di questa amara verità.